

Etiopi alla periferia di Mogadiscio Islamici in rotta

Verso l'assedio della capitale somala. Lega Araba ed Unione africana ad Addis Abeba: fermatevi

di Toni Fontana

LA GUERRA del Corno d'Africa, se la si analizza dal punto di vista militare, è già finita. I soldati etiopi (3-4mila secondo Addis Abeba, ma in realtà molti di più) hanno letteralmente travolto e sbaragliato i miliziani delle Corti Islamiche, che sono in rotta. Ieri il corpo

di spedizione inviato dal leader di Addis Abeba Zenawi ha cacciato gli islamici da Jowhar, località strategica, posta sulla «strada imperiale» (di epoca fascista) e distante appena 90 chilometri da Mogadiscio. Poi gli etiopi ed i loro alleati somali, cioè i modesti reparti del Governo federale di Transizione (Tfg), hanno ulteriormente accentuato la penetrazione e sono arrivati a Balad, cioè a 30 chilometri dalla capitale. Queste zone, tra il 1992 ed il 1994, furono teatro della sfortu-

nata e sanguinosa missione italiana in Somalia. Ieri sono state attraversate dalle armate etiopiche in rapida avanzata. Ma se l'esito militare del conflitto appare ormai definito, così non è sul piano politico e diplomatico. Il leader di Addis Abeba Melles Zenawi deve infatti decidere se portare l'attacco dentro la capitale. Ieri l'ambasciatore somalo ad Addis Abeba (legato al governo provvisorio) ha detto che le truppe governative e gli etiopi entreranno «pacificamente» a Mogadiscio, mentre le fonti di Addis Abeba sono rimaste sul vago. In assenza di aggiornamenti la posizione ufficiale resta quella espressa da Zanawi che non intenderebbe occupare la capitale somala, come invece sostengono i suoi alleati che annunciano l'im-

minente «assedio» di Mogadiscio. A Zenawi, che vanta una lunga carriera di guerrigliero e capo militare, non sfuggono certo i rischi dell'impresa. Nel 1994 gli americani, che possedevano carri armati ed elicotteri modernissimi, sono scappati da Mogadiscio dopo aver perso decine di uomini. Zenawi scatterà i suoi uomini nel labirinto della capitale somala? Per ora la domanda resta senza risposta anche se gli invasori sono ormai alla periferia della capitale. Il fatto che gli americani siano ormai palesemente in campo a sostegno dell'Etiopia come si è visto al palazzo di Vetro dell'Onu, sta modificando le iniziali alleanze. L'Unione Africana (che ha sostituito l'Oua) e che ha sede proprio ad Addis Abeba, era apparsa

**Gli islamici cacciati da Jowhar
località strategica
posta sulla strada
«imperiale»**



Forze governative somale nel villaggio di Burhakaba. Foto Ap

inizialmente attenta alle ragioni degli etiopi, ma ieri ha modificato la sua posizione. Il presidente della commissione dell'Ua, Alpha Omar Konare, si è infatti schierato per «l'immediato ritiro» delle truppe etiopiche e per l'applicazione della risoluzione 1725 dell'Onu. Adottato il 6 dicembre questo documento delle Nazioni Unite autorizza la costituzione e lo schieramento di una forza africana ai confini tra

Etiopia e Somalia. Ma, come altre risoluzioni Onu, anche questa è rimasta sulla carta ed è scoppiata la guerra. Gli africani, almeno ufficialmente, si schierano contro la dilagante offensiva etiopica. Più scontato appare invece il giudizio di eguale tenore espresso ieri al Cairo dalla Lega Araba che si schiera appunto per il «ritiro di tutte le forze straniere dalla Somalia». L'iniziativa appare scontata perché l'Etiopia sta

operando in funzione anti-islamica e ciò ha suscitato vasta eco nei paesi arabi e musulmani. Pochi per ora i tentativi diplomatici di comporre la crisi. Ieri si è sparsa voce dell'invio da parte delle Corti Islamiche di Mogadiscio di una delegazione a Nairobi. L'invito sarebbe stato rivolto agli islamici dalla dirigenza del Kenya. Non è tuttavia chiaro con chi e tra chi si potrebbe aprire oggi un tavolo negoziale.

TECNICI ENI RAPITI Scaroni dal presidente Obasanjo

ROMA L'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, ha incontrato ieri in Nigeria il presidente della repubblica, Olusegun Obasanjo, per esaminare la vicenda dei quattro tecnici, tre italiani e un libanese, sequestrati il 7 dicembre scorso dai guerriglieri del Mend (Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger).

Scaroni, si legge in una nota dell'Eni, ha sostenuto «la scelta delle autorità nigeriane di procedere in ambito negoziale per la liberazione dei sequestrati, evitando qualsiasi tipo di intervento armato». Il presidente Obasanjo si è detto «fortemente convinto di una prossima, positiva soluzione del caso».

Nel corso dell'incontro sono stati affrontati anche «i temi della sicurezza dei lavoratori Eni in Nigeria, delle infrastrutture industriali per l'estrazione degli idrocarburi, e degli impianti per la produzione di energia elettrica al servizio del Paese africano». Scaroni ha poi visitato i feriti nel rogo dell'oleodotto di Lagos nel reparto grandi ustionati dell'ospedale universitario della città offrendo al presidente nigeriano «la disponibilità a organizzare un supporto sanitario e sociale a favore della comunità colpita dalla tragedia». Una squadra medica italiana raggiungerà quanto prima l'ospedale di Lagos, con equipaggiamenti e medicinali necessari per assistere i grandi ustionati. La Farnesina non avanza nessuna previsione sui tempi necessari al rilascio dei tecnici Eni sequestrati. «Ogni rapimento è diverso, ci vorrà tutto il tempo necessario», sostengono all'Unità di crisi del Ministero degli esteri.

USA Miami, finisce fuori pista l'aereo di Blair

MIAMI Atterraggio ruvido per Tony Blair ieri sulla pista dell'aeroporto di Miami. L'aereo della British Airways su cui viaggiava è finito fuori pista. C'è stato qualche attimo di tensione ma nessuna conseguenza né per il premier britannico né per i 342 passeggeri e membri dell'equipaggio a bordo, secondo quanto hanno riferito fonti dei servizi segreti di Londra e del Miami International Airport. Blair viaggiava in prima classe insieme alla famiglia con cui resterà in vacanza in Florida per i prossimi giorni. Il Boeing 747, partito da Londra, non è riuscito a fermarsi prima della fine della pista, pur restando su un tratto asfaltato. Il velivolo ha distrutto un paio di luci che delimitavano la pista ed è stato immediatamente circondato da otto auto della polizia e poi rimorchiato fino al terminal. Sull'incidente è stata aperta un'inchiesta.

Ahmadinejad scrive al Papa: «Le diverse fedi collaborino»

Sullo sfondo la crisi del nucleare. L'invito di Benedetto XVI: «I problemi dei popoli siano risolti con il dialogo»

di Roma

«UN MESSAGGIO NON POLITICO» La presidenza iraniana definisce così la lettera consegnata ieri al Papa ieri mattina dal ministro degli esteri iraniano Motakki, da parte del presidente Ahmadinejad, durante un incontro in Vaticano, presenti anche il vicepresidente iraniano Rahim Mashaei e un deputato della minoranza armena Vartanian. Ufficialmente è un messaggio di buone intenzioni, esprime l'augurio che sia possibile «stabilire delle nuove relazioni politiche e umane», sulla base «degli insegnamenti comuni dei profeti». Nella missiva, il presidente iraniano accenna anche alle «relazioni ingiuste» che attualmente esistono tra i paesi del mondo e sottolinea co-

me ci sia «bisogno della cooperazione tra le diverse religioni per porvi rimedio». Apparentemente nessun accenno alla vicenda del nucleare, né alle sanzioni imposte dal Consiglio di sicurezza il 23 dicembre scorso, per fermare la corsa al nucleare iraniano. Ma l'agenzia ufficiale di Teheran spiega quello che dovrebbe trapelare tra le righe della lettera al Pontefice. «La risoluzione anti-Iran approvata dai leader delle nazioni cristiane al Consiglio di sicurezza dell'Onu sarebbe al centro del messaggio del presidente», scrive l'Irta, suggerendo una sorta di appello di Ahmadinejad sul tema del nucleare. Nell'incontro di ieri il Papa ha ricordato il suo impegno a favore della pace nel mondo, «non come autorità politica ma religiosa e morale, facendo appello alle coscienze perché i problemi dei popoli vengano sempre risolti nel



Benedetto XVI e il vice presidente iraniano per il patrimonio Esfandiar Rahim-Mashaei

dialogo, nella mutua comprensione e nella pace». Più specifico era stato il messaggio consegnato ad Ahmadinejad nei giorni scorsi dal nunzio apostolico a Teheran, in occasione della Giornata mondiale della pace. Nel discorso, il Papa, oltre ad un appello alla libertà

religiosa nei paesi islamici, aveva espresso la sua preoccupazione per la volontà espressa da alcuni paesi di dotarsi di armi nucleari. Ma sulla disputa intorno al nucleare iraniano in altre occasioni il Pontefice aveva avuto modo di invitare ad «una composizione ono-

revole per tutti mediante negoziazioni serie e leali». Ed è evidentemente a questa possibile sponda - per quanto «religiosa e morale» - che guarda il presidente iraniano, che pure nelle scorse settimane aveva incassato le critiche della S. Sede per la sua pretesa di negare l'Olo-

**Da Teheran
l'appello
a porre rimedio
alle «relazioni ingiuste»
tra differenti paesi**

causto. Nei mesi scorsi Ahmadinejad aveva scritto al presidente Bush, richiamandolo all'insegnamento dei profeti, alla cancelliera tedesca Angela Merkel, con la proposta di un asse privilegiato tra l'Iran e una Germania intrappola-

ta dalle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale con l'«alibi» dell'Olocausto. E ancora nel novembre scorso si era rivolto direttamente agli americani, chiedendo il ritiro delle truppe dall'Iraq. Il mese scorso Ahmadinejad aveva scritto anche al premier Prodi dicendosi pronto a collaborare sui dossier più spinosi del Medio Oriente. Di tutt'altra natura la missiva pubblicata ieri sul quotidiano riformista Etemad e firmata questa volta non dal presidente ma da 542 attivisti politici e personaggi della cultura iraniana. Nel documento si denuncia la repressione imposta dal governo di Ahmadinejad contro gli studenti che lo avevano contestato lo scorso 12 dicembre, durante la sua visita al Politecnico Amir Kabir di Teheran. I contestatori sono stati sospesi dalla attività didattiche, sono state vietate organizzazioni indipendenti degli studenti, nonché le loro pubblicazioni.

Razzi palestinesi su Sderot, via libera di Olmert a blitz mirati contro i miliziani

Ma il premier israeliano cerca di non interrompere il filo della trattativa con il presidente dell'Anp Abu Mazen. Il 4 gennaio il vertice con l'egiziano Mubarak

di Umberto De Giovannangeli

Punire i lanciatori di razzi, senza mettere a rischio la ripresa del dialogo con Abu Mazen. È la difficile «quadratura del cerchio» tentata da Ehud Olmert. Al termine di una consultazione ad alto livello convocata dopo un nuovo attacco di razzi palestinesi, il premier afferma che il governo israeliano si sente ancora vincolato dalle intese sul cessate il fuoco a Gaza raggiunte un mese fa. «Israele non infrangerà il cessate il fuoco», precisa l'ufficio di Olmert. Ma di fronte al ripetersi di attacchi di razzi palestinesi (secondo Israele, ne sono avvenuti circa 60 nelle ultime settimane) le forze israelia-

ne non resteranno più inerti e cercheranno di colpire i lanciatori di razzi. «È stato dato ordine al comando militare di intraprendere azioni mirate contro i responsabili del lancio di razzi», si legge in una nota del gabinetto dell'uffi-

**Secondo Israele
nelle ultime
settimane ci sono
stati 60 attacchi
con i Qassam**

cio del primo ministro. L'esercito potrà colpire subito prima o subito dopo un attacco con i razzi, ma senza lanciare offensive terrestri o tornare alle eliminazioni mirate. «Parallelamente», sottolinea il comunicato, «Israele manterrà il cessate il fuoco e lavorerà con l'Anp perché vengano adottate le iniziative necessarie a fermare il lancio dei Qassam». La risposta dei duri dell'Intifada non si fa attendere. Il portavoce delle Brigate al-Quds (braccio armato della Jihad islamica), Abu Hamza, avverte che i lanci di razzi dal nord della Striscia sono destinati a continuare, e anzi potranno essere intensificati. «Le minacce del premier Ehud Olmert non ci

fanno effetto», afferma Abu Hamza. La Jihad islamica ha rivendicato la paternità del lancio di un razzo esplosivo l'altra notte a Sderot (Neghev) che ha provocato il ferimento grave di due adolescenti. Da parte loro le Brigate dei martiri di al-Aqsa (al Fatah) hanno rivendicato il lancio di altri razzi esplosivi l'altro ieri sempre a Sderot e nella vicina città di Ashqelon. Uno di questi sarebbe caduto all'interno di una imprecisata «installazione strategica» israeliana. Tra lanci di razzi e avvisi di rapresaglia, la diplomazia cerca di ritrovare un suo spazio d'azione. Il 4 gennaio a Sharm el-Sheikh (Sinai) avrà luogo il vertice fra il presidente egiziano Hosni Muba-

rak e il premier israeliano Ehud Olmert. A renderlo noto è radio Gerusalemme al termine di un incontro fra Olmert e il ministro degli esteri egiziano Ahmed Abdel Gheit. Olmert e Mubarak intendono discutere le prospettive di rilancio dei negoziati di pace dopo il recente incontro del premier israeliano con il presidente palestinese Abu Mazen. Ma sulla strada del dialogo si erge la minaccia iraniana. Importanti aiuti militari vengono inoltrati dalle Guardie rivoluzionarie dell'Iran ai miliziani di Hamas a Gaza. A sostenerlo con grande evidenza è il quotidiano Yediot Ahronot di Tel Aviv secondo cui accordi di cooperazio-

ne militare sono stati firmati a Teheran dal ministro degli Interni palestinese Said Siam e dal premier Ismail Haniyeh. L'Iran, secondo Yediot Ahronot, ha posto una sola condizione: che il governo Haniyeh continui a respingere le condizioni poste dalla Comunità internazionale per la ri-

**Il portavoce
delle brigate al-Quds
minaccia:
«Non ci fermiamo
ci saranno più lanci»**

mozione dell'isolamento dell'Anp. Fra queste, il riconoscimento di Israele, il ripudio della violenza, l'adesione ad impegni passati dell'Anp. Il giornale israeliano scrive che miliziani di Hamas sono addestrati in campi delle Guardie rivoluzionarie in Iran e in Siria. Esperti militari stranieri sono giunti a Gaza per assistere Hamas nella costruzione di tunnel e di bunker. E ingenti forniture militari sono inoltrate dall'Iran verso Gaza: secondo Yediot Ahronot arrivano in container a diversi porti egiziani e poi raggiungono la striscia attraverso i tunnel scavati nella zona di Rafah, fra il Sinai e la Striscia.